

## INTERVENTO

# Impariamo dall'estero

di **Vincenzo Visco\***

**M**olto si discute in questi giorni dei problemi dell'università che vengono in realtà da lontano, dalle mancate riforme degli anni 60 e forse da prima ancora. Le polemiche attuali che evidenziano degenerazioni, clientelismi e baronie, se pure giustificate e inevitabili, rischiano di distogliere l'attenzione dai problemi di fondo che sono in realtà piuttosto semplici anche se finora si sono dimostrati di pressoché impossibile soluzione.

La differenza principale tra l'università italiana e quella degli altri Paesi risiede nel fatto che in Italia l'ingresso nelle università è molto facile e relativamente poco costoso, mentre gli abbandoni, la mancata frequenza e l'iscrizione fuoricorso rappresentano la regola. Nella maggior parte degli altri Paesi, invece, le università offrono un numero di posti limitato in relazione alle capacità didattiche reali; la frequenza è obbligatoria; una volta entrati gli studenti vengono seguiti personalmente; esiste una comunità accademica e gli abbandoni sono pressoché inesistenti. In altre parole, una volta entrati nell'università, pressoché tutti gli studenti si laureano. La frequenza obbligatoria rende superflue disposizioni specifiche sul tempo pieno dei docenti, che non possono non impegnarsi a fondo nella didattica e nella ricerca, liberi di utilizzare il tempo libero come meglio credono. L'introduzione di tale modello in Italia comporterebbe il nu-

mero chiuso per tutte le facoltà, un forte investimento in residenze e collegi per gli studenti, la canalizzazione presso l'università dell'ulteriore offerta abitativa privata, un efficiente sistema di borse di studio e/o di riduzione delle tasse per gli studenti più brillanti. Non si tratta di compiti difficilissimi, al contrario; certo i mega-atenei verrebbero ridimensionati, ma questo sarebbe un vantaggio per tutti. I problemi sono essenzialmente politici e organizzativi: in Italia "afferrare il toro per la corna" non è abituale.

Un altro problema in Italia, e un'altra differenza con gli altri Paesi, consiste nel ruolo delle facoltà di medicina che altrove rappresentano scuole separate. La ragione è evidente: l'insegnamento della medicina richiede strutture (ospedali) di grandi dimensioni e molto costose, l'attività accademica è collegata con quella professionale, il personale di sostegno è numerosissimo, e gli interessi economici coinvolti enormi. Gli interessi di Medicina risultano in conflitto con quelli del resto delle facoltà e condizionano pesantemente (e negativamente) la vita dei nostri atenei: non vi è rettore di grande università che non debba la sua elezione ai colleghi di medicina. Medicina dovrebbe quindi essere separata dal resto della università con evidenti guadagni in termini di trasparenza ed efficienza. Una sistemazione analoga in altri ordinamenti è riservata anche alle Facoltà di Giurisprudenza sovente organizzate in autonome "scuole".

L'Italia è uno dei pochi Paesi in cui il Rettore è un professore e l'intera gestione amministrativa è in mano al Senato accademico, cioè ai presidi delle facoltà. In verità le università sono organizzazioni complesse che dovrebbero essere gestite da persone esperte. Non sempre la vocazione per la ricerca si coniuga con quella manageriale; ne deriva che i professori dovrebbero mantenere interamente il potere di indirizzo scientifico e di scelta dei docenti, mentre i problemi di gestione dovrebbero essere affidati a persone specificamente competenti, eliminando la farsa di un'elezione cui partecipano docenti e non docenti per cui decisivi per la gestione dell'università diventano le scelte delle organizzazioni sindacali non di rado ipercorporative.

In Italia esiste tradizionalmente un rapporto molto stretto tra "maestro" e allievi che in alcuni casi determina scelte di promozione discutibili o arbitrarie. Ciò accade molto meno negli altri Paesi, non solo per motivi etici o di costume, ma anche per le modalità concrete con cui avviene la carriera accademica. Da noi sarebbe probabilmente necessario richiedere che la progressione di carriera non possa avvenire nella sede in cui si è studiato, e che i docenti debbano "migrare" per fare carriera. In questo modo anche il localismo sarebbe duramente colpito.

Negli Usa esiste il sistema dei college che sono università per lo più locali che forniscono solo il diploma di primo livello. In Italia nell'ambito del 3+2 si potrebbe sta-

bilire che le piccole università private di strutture adeguate possano al più fornire il primo livello di laurea e si dovrebbe decidere che la laurea triennale equivale alla laurea tradizionale. Ciò richiederebbe una profonda riorganizzazione della didattica e questo incontra resistenze, ma non si comprende perché in America e in Inghilterra in 3 anni si producono ottimi laureati, e ciò non debba essere possibile in Italia. Molte sedi locali che non dispongono dei requisiti di qualità minimi, andrebbero chiuse, ma non si possono addebitare all'intera università i guasti provocati dal localismo deteriorato e da scelte politiche irresponsabili. Infine le proposte sull'allocatione di una quota dei fondi pubblici per l'università in base alla qualità della ricerca e della didattica di ciascun ateneo da più parte avanzate, sono corrette e condivisibili.

Se si vogliono risolvere i problemi dell'università le questioni poste sono quelle rilevanti in quanto rendono l'università italiana diversa da quella degli altri Paesi. Rispetto a molti colleghi economisti non credo che agire sulla forma giuridica dell'università, trasformandole in Fondazioni, possa essere di aiuto. Il problema non è di forma bensì di sostanza: se si vogliono ottenere risultati le riforme vanno promosse in modo consapevole e non affidate all'opera di un improbabile mercato che potrebbe produrre risultati concreti solo dopo alcuni decenni.

\* *Ex viceministro dell'Economia del Governo Prodi*

